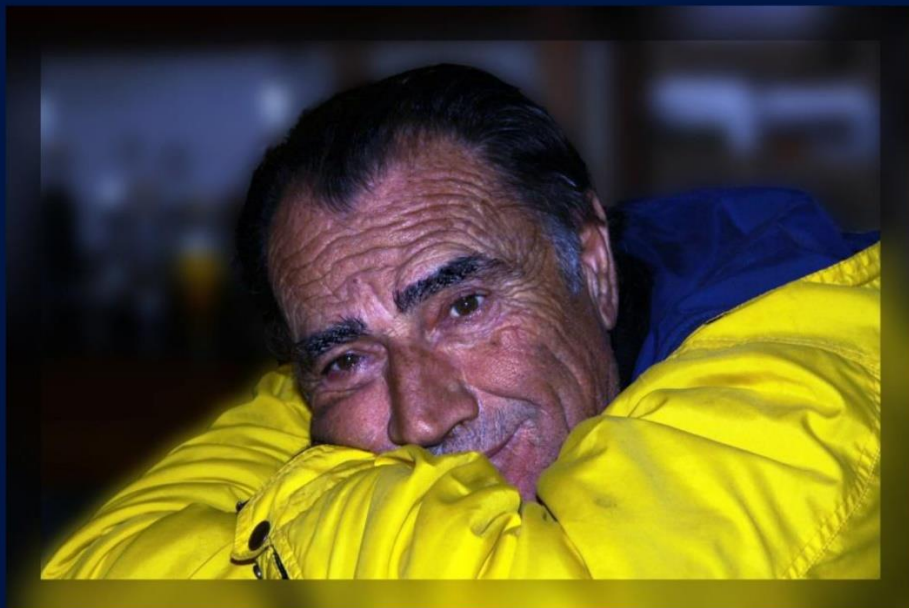


Alessandro Donati

In memoria di

Umberto Sbrolli



**“Quel dribbling
davanti a quella
Porta”**

Roma
2016

Bruxelles, 31 dicembre 2016

“Quel dribbling davanti a quella Porta”

La matassa invisibile che prodiga al mio esistere il tempo, la sostanza e le tessere imponderabili di questo incredibile puzzle che è la vita, ha significativamente intensificato e raddensato di esperienze e di interrogativi l'epilogo di un anno che si stava concludendo, facendolo sussultare e scivolare rapidissimamente nell'alveo di un nuovo percorso temporale e esistenziale.

Con il cuore in gola, per l'acuirsi di quell'umana e disumana evidenza di fronte all'approssimarsi di quell'ultima ora. L'ultima ora di un amico che hai imparato a conoscere, ad amare, ad accogliere nell'irraggiungibile esprimersi del prodigio del suo esistere. Nel ritmico incedere non soltanto del suo respiro, ma di quel mirabile dono che ricevi e diviene tuo potendoti accostare a lui.

Perfino nella separazione dovuta alla distanza fisica. Partecipando in linea-diretta dei suoi gesti, dei suoi umori, dei suoi intimi pensieri, affiorati alla luce del sole grazie alle parole, ai silenzi, o ad un semplicissimo saluto impressosi e inviatomi in una foto. Presenza capace di

quel tocco signorile e delicato, ricco di attenzione e di rispetto smisurato, che sa veicolarti la vertiginosa bellezza di un vero incontro.

L'evidenza della sua preziosità, e la consistenza del dono che lui è per te, si incide indelebilmente dentro la sostanza del cuore, con l'acuirsi inesorabile e irreversibile del suo deperire e della sua sofferenza fisica e morale.

Ti aggrappi perciò anche tu, così come sei, così come puoi, a ciò che i tuoi sensi percepiscono con un istinto minacciato e sempre più afono.

Avverti i brividi di quel precipizio senza fondo che sembra voler inghiottire ogni traccia di vita e ti difendi aggrappandoti con tutta la forza che hai al più piccolo segno di miglioramento. Ma devi imparare a muoverti in questo dedalo di angoscia e di paura indossando una maschera che riproduce attorno a te il contrario di ciò che realmente accade dentro i rimasugli del tuo povero cuore atrofizzato.

Perché non vuoi farlo soffrire anche tu. In un susseguirsi di qualche passo avanti e molti passi indietro; promesse dette tutte d'un fiato e poi disciolte nelle lacrime di una stanza vuota.

Come quegli esploratori costretti dalla tormenta, in un tempo privo di sponde, a dover affrontare una scivolosa parete di roccia, senza corda e senza chiodi.

In questa inevitabile resa dei conti tra l'effimero che hai impunemente lasciato entrare nel tuo quotidiano e la nuda e cruda realtà delle cose, dove tutto ha un ultimo limite, invalicabile.

Non vedi altra strada possibile da percorrere, prima rispettosamente, poi sempre più affannosamente e claudicante, se non quella che si chiama "preghiera". Ed è un ritmico e balbettante ripetersi di parole imparate da bambino, che senti uscire dal tuo intimo, come la luce di un piccolo faro, su una riva dispersa di un mare in tempesta. Per chiedere la grazia, mendicando per lui e per chi gli sta accanto la forza di continuare a credere e a sperare nel miracolo.

Affiorano perciò a fiotti, come una polla d'acqua che, in una terra abbandonata, sgorga e diventa lago. Affiorano e s'innalzano, vincendo la forza della gravità, sospinti da quell'energia che si sprigiona dall'epicentro di quello stesso buco nero che scopri essere divenuto il tuo cuore. Arrivano a sciami e occupano senza alcun preavviso ogni altro spazio umano.

Sono i "ricordi", parole, gesti, colori, emozioni... Flash di un già vissuto decuplicato di vividezza e densità. Seguono un percorso apparentemente casuale. In realtà, osservandoli nella loro geometrica dinamica, hanno tutti una medesima origine: luminosa, serena, pacificata.

Frammenti di quel primo, paradigmatico, profetico, incontro.

In quella chiesa, attorno a quell'ostensorio dorato... Poi una pizza condivisa, con un bicchiere di birra e quelle prime confidenze sulla sua vita passata. Una vita attraversata e resa davvero nuova, dalla grazia di un cambiamento radicale, come quello che è accaduto un giorno a Betania, quando Gesù è venuto a ridonare la vita al suo amico Lazzaro.

Fin da subito, fin da sempre: montgomery blu e elegante sciarpa bordeaux sulle spalle. Sigaretta fumante e posata con cura all'estremità delle labbra, come i divi del cinema degli anni Quaranta. Postura un po' sorniona, un po' sbilenca, per un indomito e spietato mal di schiena.

Predilezione innata, o forse accettata, a centellinare le parole, quasi un secolare distillato di essenzialità da offrire a chi è interessato a conoscere la fibra originale del suo essere. Sguardo e occhi luminosi, spalancati e gioiosamente complici innanzi a qualsiasi situazione, realtà o persona. Un volto non più giovane, ma estremamente virile e affascinante, che ti comunica una singolarissima ed inconfondibile bellezza, nell'istante in cui ti regala il suo sorriso magnetico.

Quante volte il suo modo di fare, di reagire alle situazioni, il suo stile inconfondibile, mi hanno fatto ricordare mio padre. C'era tra loro, un giorno gliel'ho detto, una sottile e misteriosa affinità.

Dalle prime parole e dalle prime preghiere pronunciate all'unisono, ad un medesimo convergere di occasioni e di gesti. In un crescendo di amicizia e di stima ricambiata.

Incalcolabili i momenti in cui scorgo la sua presenza negli istanti che hanno segnato di assoluta freschezza gli anni del mio movimentato soggiorno romano. Cene, feste, pellegrinaggi, ritiri, messe, concerti. Vacanze, viaggi, partite di calcio, passeggiate nella Capitale, visite agli amici, discussioni accesissime fino alle ore più piccole. Ho potuto accostarmi alle innumerevoli sfaccettature del mistero del suo esistere. Ho potuto, perché l'ipocrisia e l'egoismo non hanno potuto mettere radici in lui, scorgere anche alcuni aspetti più crudi, spigolosi, e genuini del suo interpretare la vita. Il suo parlare franco, quasi sfacciato; la sua ferrea ostinazione nel perseguire ciò che riteneva vero e importante; il suo chiudersi a riccio quando avvertiva di non essere stato capito o accettato.

Non sono mancate le occasioni in cui io non sono stato all'altezza di ciò che lui si aspettava da me. Numerose, al limite dei decibel consentiti alla salute dell'udito, i momenti in cui, nel tentativo di arrivare a chiarire una questione con lui, anche davanti a terze persone, il tono della mia voce ha oltrepassato i vetri delle finestre della stanza dove stavamo. Più giovane, immaturo e presuntuoso, mi lasciavo trasportare dalla foga delle mie

argomentazioni, intimandogli perfino, senza mezzi termini, di prendere la porta e di andarsene...

Lui, neppure una sola volta, in tredici anni di vita intensa, gomito a gomito, ha risposto al mio parlare smodato con altrettanta durezza e precipitazione.

Sempre e soltanto un assoluto rispetto. Anche quando la conclusione di un dialogo si interrompeva con un reciproco dissenso.

Bastava qualche minuto, qualche boccata di nicotina e ritrovavo sempre davanti al mio sguardo imbarazzato i suoi occhi buoni che mi restituivano integra e pulita la sua inossidabile e genuina amicizia. E mi è sempre stato vicino e mi ha difeso, con un coraggio da leoni, lui e un gruppo di amici meravigliosi, in un periodo particolarmente duro e amaro del mio apostolato.

Forse aveva saputo imparare quest'arte sublime e sopraffina anche a sue spese. Non l'ho potuto vedere con i miei occhi, ma mi sono sempre fidato dei suoi racconti. E' grazie ad essi se ho potuto accedere agli strati precedenti della sua esistenza, ai vari periodi anagrafici e sociali che hanno segnato, positivamente o negativamente il suo crescere e cercare un suo posto sotto il sole.

Tra tutti i momenti che si sono attaccati permanentemente alle pareti della sua memoria, quelli più colorati e intensi nascono e fioriscono sulla superficie e

attorno a quel rettangolare prato di erba ben curata, sopra il quale, per decenni, correndo e saltando, ha percorso migliaia di chilometri. Sì perché, tra i vari “mestieri” svolti, quello più significativo, fino a quando un infortunio non lo ha definitivamente fermato, lo fotografa nel ruolo di titolare e professionista in un’importante squadra di calcio. E’ giocando con un pallone tra i piedi e la testa a pochi centimetri dalle stelle che ha cominciato ad affrontare i gironi felici e quelli sfortunati, di andata e ritorno, dei campionati di football e della vita stessa.

Allenamenti, strategie, trasferte; partite con tutto la forza e la bravura di cui era capace. Scoperto il suo talento, lo avevano invitato a giocare in una squadra titolata, ma lontana da casa. Ci aveva pensato non poco, si era lasciato tentare... Ma l’amore per la sua città, l’amore per la sua Roma, avevano vinto e lo avevano fatto restare.

Il calcio gli aveva regalato un grande sogno e lui lo aveva saputo vivere e amare fino all’ultimo minuto dei tempi regolamentari.

“Di necessità, virtù”. Lasciato lo sport attivo, si era avvicinato e poi coinvolto con altri beni preziosi: da attaccante temuto ed astuto, divenne gioielliere intraprendente e rispettato.

Nel suo negozio, un indimenticabile giorno di vent’anni fa, fece il suo ingresso colei che, da quel giorno, sarebbe diventata il centro di tutto il resto della sua esistenza.

Per capire l'importanza del momento, bisogna compiere una piccola regressione temporale. In quel periodo, il fascinoso e libero ex-calciatore rischiava seriamente di entrare a far parte della temutissima e sbandata squadra dei *"Don Giovanni"*.

Un Angelo buono, però, deve aver vegliato sui suoi passi, un po' azzardati, mettendo sulla sua strada un santo sacerdote e esorcista.

Quest'ultimo, fatta la sua conoscenza, come ogni bravo prete, con un solo colpo, seppe far convergere ad un comune buon fine *"le manovre del diavolo e l'acqua santa"*.

Riconoscendo la sua precisione e onestà nel gestire le cose del mondo, senza farglielo capire, lo avvicinò a delle "persone" speciali. E senza mezzi termini gli chiese di occuparsi dell'organizzazione di un pellegrinaggio a Lourdes.

I pellegrini da gestire erano alcune centinaia, ma soltanto con uno di essi – mi raccontò un giorno il mio amico – fin dal primo istante, accadde qualcosa di determinante.

Sbrigava le pratiche per le iscrizioni usando come punto di contatto il recapito telefonico del suo negozio. Un giorno lo sentì squillare, rispose e..., dopo soltanto una o due frasi della persona dall'altra parte della linea, egli pensò tra sé e sé: *"Questa è la donna della mia vita e me la devo sposare"*... Lei, in realtà, era una delle persone che

volevano partecipare al pellegrinaggio. Non ricevette un appuntamento preciso per versare la quota, ma soltanto l'indirizzo dell'esercizio. Non so quanti giorni passarono dopo quell'unica chiamata. Sta di fatto che, un giorno, vedendo la porta spalancarsi, il mio amico comprese con infallibile certezza che quella bellissima donna che gli si stava avvicinando completava l'identikit perfetto posto in divenire qualche tempo prima dal semplice suono della sua voce.

Di quel giorno fatidico registrai la seguente sequenza-al-rallenty: un invito galante per un aperitivo subitaneo; lei che, contrariamente ad ogni previsione, accetta. Lui, in pieno pallone, che si prodiga per aprirle la porta, farle strada, camminarle accanto..., dimenticandosi per il resto del pomeriggio di aver lasciata aperta e incustodita la sua gioielleria...

Partirono infine per Lourdes, come due amici. Rientrarono in Italia portando nell'anima la tenerezza materna della Regina Immacolata e la certezza di essersi incontrati per camminare insieme nell'edificazione di un'alleanza santa.

Da quel giorno non si sono più lasciati.

Qualche anno dopo, volendo unire le loro esistenza nel vincolo del matrimonio, chiesero a un francescano, un amico comune che, insieme ad una comunità di laici e religiosi, li aveva coinvolti in una straordinaria vita spirituale, di poter benedire le loro nozze. Il frate accettò, facendo presente di avere un'attività pastorale molto

intensa. Apri l'agenda e l'unica data libera in quell'anno giubilare (il Duemila) era il 13 maggio. Giorno dell'apparizione della Vergine Maria a Fatima.

Le nozze furono una festa, prima, durante e dopo.

Io, ritornando a nostro primo incontro, come ho già accennato, me li trovai fisicamente accanto due anni dopo, durante un'adorazione eucaristica.

E da quella sera, in un certo modo, ci siamo reciprocamente adottati.

Rivedo questi momenti. Li lascio scorrere delicatamente dentro di me, e sono invaso dallo stupore e dalla gratitudine.

La vita non risparmia nessuno. E' un falso e triste proclama quello di chi ti dice che tutto va bene e che per tutti i problemi c'è sempre una soluzione. Quante prove hanno cercato di fraporsi al desiderio dei miei due amici di poter semplicemente vivere in pace, amandosi e prendendosi cura l'uno dell'altra. Quante difficoltà. In famiglia, al lavoro, nella loro stessa casa. Quando una situazione critica sembrava voler finalmente mostrare un volto più rassicurante, era su un altro versante che venivano violentemente condotti ad affrontare una nuova lotta.

Sapevo di queste loro "stazioni" dolorose; mi hanno sempre umilmente condiviso le loro gioie e anche le loro

croci. Vedevo l'accumularsi delle preoccupazioni e le gravi incognite sulla strada da percorrere.

Eppure, non hanno mai fatto entrare queste loro problematiche dentro quelle realtà nelle quali chiedevo loro di volersi coinvolgere.

Perché era bello, efficace e sempre straordinario, poterli avere al mio fianco, vederli estasiarsi mentre cantavano. Perché con i suoi doni e la sua personalità, uno perfezionava e completava l'altro. Ed insieme, come un'invidiabile e fatale coppia di "Agenti Segreti di S. Francesco", sapevano superare senza alcun affanno, anche la prova più sfiante, come sorridere a chi ti giudica male, o sopportare con amabilità le persone moleste che possono gravitare, anche all'interno di una comunità parrocchiale.

Dall'esterno, ad un occhio superficiale e bigotto, quegli appuntamenti, con grandi e piccini, quell'insieme di iniziative, caratterizzate sempre e ovunque da una preponderante e inconfondibile nota gioiosa, potevano dare l'impressione di qualcosa eccessivamente colorato e rumoroso.

Perché i protagonisti delle nostre programmazioni pastorali erano soprattutto i bambini, con le loro famiglie ed i poveri.

Tra le altre iniziative, coinvolgendo altri splendidi genitori, in quegli anni demmo il varo ad un coro di voci bianche, "*Le Campanelle*". I più piccoli preparavano i canti

ed i grandi preparavano costumi e scenografia. Le serate clou erano a natale e a fine anno scolastico. Quale emozione sentirli cantare *"Tu scendi dalle stelle"*, accompagnati da una band di musica Klezmer, oppure mentre duettavano con un Coro Gospel o un Coro di Montagna...

A fine anno pastorale, all'interno delle iniziative a carattere benefico per le missioni carmelitane, gli stessi bambini, con un impegno straordinario, riuscivano a far riempire e far rivivere il teatro parrocchiale, abbandonato da più di trent'anni.

Quale commozione, vicini a Natale e a Pasqua, inviare a tutti gli amici l'invito a preparare un primo o un secondo, o un dolce, da offrire ai fratelli più bisognosi. La generosità di ciascuno superava ogni volta la più rosea previsione ed il clima di quelle serate, caldo della carità di una vera famiglia e luminoso della luce del cuore benedetto dei prediletti di Cristo, faceva assaporare non soltanto la bontà del cibo condiviso, ma dava un anticipo di quella che sarà la realtà del Paradiso.

Ed il lavoro più discreto e duro, l'impegno di preparare cibo e di servirlo alle centinaia di persone che partecipavano a questi eventi, l'ho sempre affidato a lui, a Umberto, il mio angelo custode con lo sguardo da latin lover.

Arrivava da me che già camminava con la schiena dolorante. Eppure, fino a quando l'ultimo invitato non se

n'era andato, sazio e soddisfatto, non si fermava neppure un attimo. E tutto filava liscio (anche perché con lui in quelle ore - come direttore dei lavori - neppure la sua amatissima sposa poteva permettersi di scherzare...). E tutto, come era solito dire lui, con il suo sorriso smagliante, iniziava con un "*Ciao, Bellezza!*" e finiva, quando gli chiedevi come era andata, con "*'na meraviglia!*"...

Poi i tornei di calcetto ed i campi-vacanze con i ragazzi della parrocchia. A lui affidavo l'animazione e il compito di aiutare i giovani a rispettare le regole. Perché sapeva farlo con un tocco sicuro, preciso e allo stesso tempo delicato. Perché sapeva voler davvero bene a tutti quei "Piccoli Uomini" e quelle "Piccole Donne".

In quei momenti, in quei giorni di passeggiate, giochi e esibizioni sportive, lo vedevo tornare bambino, gli vedevo scivolare via tutte le preoccupazioni legate al lavoro o agli acciacchi della salute. Ed era uno spettacolo avvincente scorgerlo mentre, dall'alto dei suoi quasi settant'anni, passeggiava fischiando tra gli stupefatti ospiti dell'hotel, indossando come una rock-star una parrucca da "figlio dei fiori", azzurro-shock...

Sempre pronto a svolgere le mansioni meno ambite, come preparare le vivande e poi servirle di persona, con quel fare discreto e magnifico, che anche i camerieri provetti faticherebbero a uguagliare...

Ma il momento che lo faceva letteralmente saltare sulla sedia per poi precipitarsi verso di me, accadeva

immancabilmente, anche dopo la giornata più massacrante, quando gli chiedevo se volesse “servirmi Messa”.

Gli occhi gli splendevano, illuminando il resto della sua persona. Stava sull’attenti come un valoroso carabiniere tutto il tempo della funzione.

E sapeva, forse perché lo aveva imparato da piccolo, forse perché lo aveva scoperto una volta ritornato alla fede, come farlo. E lo faceva con una devozione tutto speciale.

E io sono sempre stato così edificato da questa sua capacità di “mettersi al servizio”. Perché non lo faceva per farmi piacere o per farsi vedere...

Era il suo modo, sempre puntuale, sempre totale, di dire a Gesù: *“Ti voglio bene, e ti ringrazio”*.

Perché era Lui, e non il sacerdote, che nel momento della Messa aveva la grazia di accudire. E sapeva che Gesù aveva dato se stesso e tutto il suo amore, prima nella celebrazione dell’Ultima Cena e poi sulla Croce. E prima di morire aveva detto ai suoi discepoli di continuare a celebrare l’Eucarestia *“in sua memoria”*.

Nelle ultime settimane dell’anno, mentre piccini e grandi preparavano il presepe e l’albero di natale, le condizioni di salute di Umberto precipitarono. Fu necessario il ricovero in ospedale. E da quel giorno soltanto poche persone, oltre a Liana e allo straordinario

Stefano, poterono avvicinarsi al suo letto di ammalato grave.

I referti medici annunciavano il peggio. I dolori fisici crescevano di ora in ora e neppure di notte riusciva a riprendere fiato. Tutti gli amici si stringevano a lui con l'affetto e con il rosario in mano. Lui, certamente, sentiva questo amore e come aveva sempre fatto quando stava bene, in quei giorni si rendeva conto che stava svolgendo la sua partita più importante e voleva giocarla fino in fondo.

Di giorno, con la fede di un bambino, attendeva con ansia di poter ricevere Gesù Eucarestia. Di notte, a voce alta, tra un grido di dolore e l'altro, gli parlava, chiedendogli di aiutarlo a morire o di farlo stare bene. Ma chiedeva questo ripetendo continuamente di sapere di non essere degno di chiedere alcunché, perché – aggiungeva – *“siamo tutti indegni di stare davanti a te, Signore”*.

Entrava nella “passione di Gesù”, rivivendo consapevolmente quello che era stato chiesto al Cireneo.

Nei venti anni del loro amore, nei loro cuori sensibili, altruisti e dimentichi di sé, Umberto e Liana avevano capito di essere stati fisicamente e spiritualmente presi per mano dalla Vergine Santa e da S. Giuseppe, suo Sposo.

Condividevano anche loro la grazia del Matrimonio; anche la loro casa era la casa aperta a tutti; gioivano e donavano a tutti l'amicizia del Signore.

E quel Signore, nato da pochi giorni, come un Dio fattosi bambino, chiedeva a Umberto di aiutarlo a salvare molte anime. Come sanno fare in Cielo soltanto i Santi, come sanno fare sulla terra soltanto i veri Campioni.

Gli chiedeva di avanzare verso quell'ultima porta, carico del peso della sua vita intera e gravido di molti altri pesi. Gli chiedeva di seguire i suoi passi, i passi del piccolo Uomo-Dio che, per ritrovare la pecorella smarrita aveva percorso a ritroso, strade, valli, fino a scendere nel burrone desolato della nostra condizione mortale. Ritrovatala, tutto gioioso se l'era caricata sulle spalle e l'aveva ricondotta sana e salva all'ovile, e aveva chiamato tutti gli amici per festeggiare tale grazia.

Anche Umberto, ne sono convinto, avanzando a fatica, a piccoli passi, ha dribblato di coraggio e di memoria, come sapeva fare un tempo, in quelle ore interminabili, nel buio della sua agonia. Ha affrontato, uno dopo l'altro, quegli avversari terribili che vogliono impedirci di vincere la partita: l'orgoglio, che capovolge il cuore, rendendoci specchi deformati di noi stessi; l'avarizia, che viola la realtà, e ci colloca alla tavola dei ladri; la tristezza, di chi all'amore per l'infinito preferisce cibarsi del veleno dei propri rimpianti e dei propri limiti.

Cadevano, uno dopo l'altro, tutti quegli idoli a cui così facilmente attacchiamo il nostro cuore ed il nostro onore. Sconfitti dalla fede, dall'umiltà, dall'onestà, dalla consapevolezza di essere poveri, fragili e a mani nude.

Forse la mente gli si stava anneggiando. Gli sembrava di essere ormai a pochi passi da quella porta. Come aveva fatto innumerevoli altre volte, voleva oltrepassarla, avvertendo di aver meritato quell'istante di gloria. Mancavano soltanto pochissimi secondi al definitivo fischio dell'arbitro. Stava per dare quell'ultimo colpo fatidico, forse aveva visto qualcuno dell'arena che stava già sollevando le braccia al cielo...

Umberto, invece, all'improvviso, rallenta e arresta la sua corsa. Tutto il Cielo resta con il fiato sospeso. Solleva i suoi bellissimi occhi sul creato e rimane estasiato a contemplarlo. Non lo aveva mai visto così vivo e così bello. Poi fa qualcosa che non sarebbe assolutamente permesso dall'immutabile protocollo. Fruga con calma nella sua bisaccia da pellegrino e trova quello che cercava. Con tutta tranquillità e sotto lo sguardo attonito dei compagni di squadra e delle creature celesti, prende tabacco e cartina e comincia ad arrotondarsi con calma una sigaretta. Se la porta alle labbra, l'accende e tira una lunga boccata..., che gli fa battere forte il cuore e girare un po' la testa. Il pallone se ne sta lì, al sicuro, sotto il suo piede destro.

“Perché sta perdendo tempo? Perché non tira?” - pensano in molti.

Alcuni cronisti prezzolati hanno già in mente il titolo per un articolo che l'indomani potrà stroncare tutta la sua carriera.

Perché qualcuno ha amato Umberto fin dal primo momento. Altri non lo hanno voluto comprendere; lo hanno criticato o giudicato, pensando di far bene a prendergli le misure. In realtà non sono mai riusciti a essere alla sua altezza...

A lui non è mai importato il giudizio degli altri. Gli bastava la parola di Gesù e quella della sua coscienza.

Adesso, invece, senza distogliere un solo attimo il suo sguardo dalla porta, sembra avvertire che qualcosa, qualcuno, dietro di lui, si sta avvicinando.

E comprende in quell'istante, con un'intensità capace di contenere tutta la sua vita in una sola sequenza, di essere venuto al mondo per compiere quell'ultimo gesto...

Ci due compagni di squadra che, correndo con il fiatone, lo stanno raggiungendo; sembrano stremati, atterriti; ma per nulla al mondo lo lasceranno solo.

Sono ormai a pochi passi da lui.

Umberto con la punta del piede e un tocco magico fa innalzare il pallone davanti a sé. Con un rapido movimento del corpo dà l'impressione di essere pronto a calciare.

Invece, delicatamente, con quel suo indimenticabile sorriso, fa un assist da cineteca al compagno di squadra che lo ha raggiunto sulla destra, perché possa essere lui a ricordare per sempre chi lo ha amato e gli ha donato tutta la propria vita.

Quel Compagno di tutto una vita, è Liana la quale, nell'istante esatto in cui, all'alba del 30 dicembre, mentre con Stefano concludevano l'Ave Maria, riceve nell' "Amen" l'ultimo respiro di Umberto, che si abbandona per sempre, con tutto il suo amore, proprio tra le sue braccia.

Quel giorno era la Festa della "Santa Famiglia". Maria e Giuseppe sono venuti a prenderlo per mano per condurlo nella Dimora Eterna.

È per questo motivo che, con le lacrime che spesso vengono a visitarmi, quando penso a Umberto non sono capace di essere triste.

Perché lo vedo tutto pervaso di luce.

E questa luce illumina del suo coraggio e della sua tenerezza tutto il nostro tempo passato e questo nostro anno nuovo.

p. Alessandro

